

Tripoli contro la missione italiana Il vice di Sarraj: violata la sovranità

Arriva da Tripoli un attacco alla missione delle navi italiane. Il vice del premier Sarraj, Fathi Al-Mejbari, chiede all'Italia di «cessare immediatamente la violazione della sovranità libica» e chiede l'intervento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. **► pagina 4**

Libia. «Una violazione della sovranità»

Il vice di Sarraj si schiera contro la missione italiana

Alberto Negri

■ Le navi italiane, appena salpate, sono già ostaggio del caos libico. C'era da aspettarselo. La missione in Libia non è un intervento militare mascherato come vorrebbero le opposizioni ma neppure un puro supporto logistico e tecnico alla guardia costiera libica come vuole far credere il governo. Nessuna azione di questo tipo è neutrale, tanto meno in Libia. E infatti sta incontrando reazioni ostili, prima quella del generale Khalifa Haftar, signore della guerra in Cirenaica, appoggiato da Francia, Russia ed Emirati, ma sta provocando divisioni anche all'interno dello stesso governo di Al Sarraj come dimostrano le dichiarazioni del vice primo ministro di Tripoli Fathi Al-Mejbari.

La mobilitazione delle forze nazionalistiche, per motivi di puro opportunismo, era una delle reazioni più ovvie che poteva scatenare la missione italiana. Pesala storia coloniale cominciata con l'invasione del 1911, pesano i 40 anni di retorica anti-italiana di Gheddafi _ che poi puntualmente faceva accordi con Roma _ ma soprattutto l'Italia fa i conti con la mancata opposizione ai raid aerei del 2011 e poi con la decisione di accordarsi ai bombardamenti sotto la minaccia degli alleati, che intendevano ridimensionare la sua posizione energetica ed economica in Libia. Tutto o quasi si paga in politica estera.

Il ricatto libico non nasce oggi ma ha una lunga e non lineare storia. Comincia con il colpo di

stato di Gheddafi del 1969, che espulse i residenti italiani e confiscò i loro beni, continuò negli anni iniziali del rais quando l'Italia di Andreotti lo protestò da un tentativo di golpe britannico e fu coronato nel 2008 con il Trattato di amicizia italo-libico che decapitò il traffico dei migranti. Nella tenda di Gheddafi, piantata nella Sirte, sono entrati tutti i leader italiani, di ogni schieramento.

Fathi Al-Mejbari chiede la condanna dell'Italia a Onu, Lega Araba e Unione africana e fa appello a tutte le forze nazionali per superare le divisioni interne e a lottare contro questo nuovo «tentativo di rioccupazione» della Libia.

Era questo un copione ampiamente prevedibile. La missione è stata subito percepita come un segnale politico che l'Italia non rinuncia a sostenere Al Sarraj. Tocchiamo con mano la fragilità del nostro alleato: Al Mejbbari, lo attacca per avere invitato gli italiani nel porto di Tripoli, una decisione che a suoi dire non è sta per niente condivisa dal resto del governo. Di che governo si tratti lo sappiamo tutti: i suoi rappresentanti sono espressione di città-stato come Zintan e Misurata, di gruppi tribali, milizie e trafficanti. Lo stesso Mejbbari ha avuto a lungo l'incarico di esprimere le posizioni del capo milizia guidata da Ibrahim Jadhnan, leader delle squadre armate per la difesa dei terminali petroliferi poi sconfitto dal generale Haftar.

Non solo, in questo governo di Tripoli esercitano la loro in-

fluenza anche i capi delle guardie costiere di Zawija, esattori di pedaggi ai trafficanti di uomini, il cui porto è uno dei principali centri d'affari: dal commercio clandestino dei migranti a quello di nafta e benzina prodotte da una vicina raffineria. Insomma è un governo che sopravvive sotto la pressione della malavita, come del resto tutta la Tripolitania, e se Sarraj prende iniziative autonome viene messo subito con le spalle al muro. Se non cambiano le cose il primo migrante che gli italiani devono salvare dalle intorbide acque libiche è proprio lui. Anche se è possibile che lo lascino al suo posto perché serve pur sempre qualcuno in doppio petto da presentare ai vertici internazionali per estorcere quattrini e credibilità.

Tutte cose che si sapevano già prima che il governo decidesse di correre il rischio di mandare delle navi per alleggerire la pressione dell'opinione pubblica. Inutile sottolineare quanto siano opportunistiche le affermazioni del vice di Sarraj ma dovremmo anche riflettere sugli errori di calcolo già commessi e su quelli che potremmo fare ancora in Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

